



Carlo Bernari, *Vicolo di Napoli con panni stesi e donne affacciate*.

È straordinaria la capacità di Pasolini nel dare visibilità al testo, ricalcandone i tratti essenziali e al tempo stesso interpretandolo con il suo occhio di lettore e di regista: «[...] “Ohimé lasso, in come piccol tempo ho io perduti cinquecento fiorini e una sorella!” E dopo molte altre parole, da capo cominciò a battere l’uscio e a gridare; e tanto fece così, che molti de’ circostanti vicini, desti, non potendo la noia soffrire, si levarono; e una delle servigiali della donna, in vista tutta sonnocchiosa, fattasi alla finestra proverbiosamente disse: “Chi picchia là giù?”

“Oh!” disse Andreuccio “o non mi conosci tu? Io sono Andreuccio, fratello di madama Fiordaliso”.

Al quale ella rispose: “Buono uomo, se tu hai troppo bevuto, va dormi [‘vai a dormire’] e tornerai domattina; io non so che Andreuccio né che ciance son quelle che tu di’; va in buona ora e lasciaci dormir, se ti piace”.

“Come” disse Andreuccio “non sai che io mi dico? Certo sì sai; ma se pur così son fatti i parentadi di Cicilia [‘Sicilia’], che in sì piccol termine si dimentichino, rendimi almeno i panni miei, li quali lasciati v’ho, e io me n’andrò volentier con Dio”.

Al quale ella quasi ridendo disse: “Buono uomo, e’ mi par che tu sogni” e il dir questo e il tornarsi dentro e chiuder la finestra fu una cosa.

Di che Andreuccio, già certissimo de’ suoi danni, quasi per doglia fu presso a convertire in rabbia la sua grande ira, e per ingiuria propose di rivolare quello che per parole riaver non potea; per che da capo, presa una gran pietra, con troppi maggior colpi che prima fieramente cominciò a percuoter la porta. La qual cosa molti de’ vicini avanti destisi e levatisi, credendo lui essere alcuno spiacevole il quale queste parole fingesse per noiare quella buona femina, recatosi a noia il picchiare il quale egli faceva, fattisi alle finestre, non altramenti che a un can forestiere tutti quegli della contrada abbaiano adosso, cominciarono a dire: “Questa è una gran villania a venire a questa ora a casa le buone femine e dire queste ciance; deh! va con Dio, buono uomo; lasciaci dormir, se ti piace; e se tu hai nulla a far con lei, tornerai domane, e non ci dar questa seccaggine stanotte”.

Dalle quali parole forse assicurato uno che dentro dalla casa era, ruffiano della buona femina, il quale egli né veduto né sentito avea, si fece alle finestre e con una boce [‘voce’] grossa, orribile e fiera disse: “Chi è laggiù?”

Andreuccio, a quella voce levata la testa, vide uno il quale, per quel poco che comprender poté, mostrava di dover essere un gran baccalare, con una barba nera e folta al volto, e come se del letto o da alto sonno si levasse sbadigliava e stropicciavasi gli occhi: a cui egli, non senza paura, rispose: “Io sono un fratello della donna di là entro”. Ma colui non aspettò che Andreuccio finisse la risposta, anzi più rigido assai che prima disse: “Io non so a che io mi tegno che io non vegno là giù, e deati tante bastonate quante io ti veggia muovere, asino fastidioso e ebbriaco che tu dei essere, che questa notte non ci lascerai dormire persona”; e tornatosi dentro serrò la finestra. Alcuni de’ vicini, che meglio conoscono la condizion di colui, umilmente parlando a Andreuccio dissero: “Per Dio, buono uomo, vatti con Dio, non volere stanotte essere ucciso costì: vattene per lo tuo migliore”».

# LA TRAMA DI ANDREUCCIO DA PERUGIA



Andreuccio da Perugia, incisione.

Minacciato di bastonate, Andreuccio capisce che è meglio darsi alla fuga e tornarsene al suo albergo; cercando così di ripercorrere al contrario il tragitto del mattino, «si torse a man sinistra e su per una via chiamata la Ruga Catalana si mise. E verso l'alto della città andando, per ventura davanti si vide due che verso di lui con una lanterna in mano venieno, li quali temendo non fosser della famiglia della corte o altri uomini a mal far disposti, per fuggirli, in un casolare, il qual si vide vicino, pianamente ricoverò. Ma costoro, quasi come a quello proprio luogo inviati andassero, in quel medesimo casolare se n'entrarono; e quivi l'un di loro, scaricati certi ferramenti che in collo avea, con l'altro insieme gl'incominciò a parlare, varie cose sopra quegli ragionando. E mentre parlavano, disse l'uno: "Che vuol dir questo? Io sento il maggior puzzo che mai mi paresse sentire"; e questo detto, alzata alquanto la lanterna, ebber veduto il cattivel d'Andreuccio, e stupefatti domandar: "Chi è là?". Andreuccio taceva, ma essi avvicinatigli con lume il domandarono che quivi così brutto facesse: alli quali Andreuccio ciò che avvenuto gli era narrò interamente».



# ANDREUCCIO NEL POZZO



Esperti di cose napoletane, diversamente dall'ingenuo forestiero Andreuccio, i due brutti ceffi subito capiscono cosa è capitato al giovane perugino e di che genere di inganno è stato vittima, e anzi, a che rischio ben peggiore è andato incontro: «Costoro, immaginando dove ciò gli potesse essere avvenuto, dissero fra sé: “Veramente in casa lo scarabone Buttafuoco fia stato questo”. E a lui rivolti, disse l'uno: “Buono uomo, come che tu abbi perduti i tuoi denari, tu hai molto a lodare Idio che quel caso ti venne che tu cadesti né potesti poi in casa rientrare: per ciò che, se caduto non fossi, vivi sicuro che, come prima adormentato ti fossi, saresti stato amazzato e co' denari avresti la persona perduta. Ma che giova oggimai di piagnere? Tu ne potresti così riavere un denaio come avere delle stelle del cielo: ucciso ne potrai tu bene essere, se colui sente che tu mai ne facci parola”. E detto questo, consigliatisi alquanto, gli dissero: “Vedi, a noi è presa compassion di te: e per ciò, dove tu vogli con noi essere a fare alcuna cosa la quale a fare andiamo, egli ci pare esser molto certi che in parte ti toccherà il valere di troppo più che perduto non hai”. Andreuccio, sì come disperato, rispuose ch'era presto».

Andreuccio da Perugia nel pozzo, penna e acquerello di Lodovico di Silvestro Ceffini, 1427. Dal *Decameron*, riproduzione del Cod. It. 63 (Parigi, Bibliothèque Nationale de France).

# LA CAPPELLA MINUTOLO



Cappella Minutolo, Duomo di Napoli.

L'effetto di realismo ottenuto da Boccaccio deriva, oltre che dall'esattezza dei riferimenti topografici [→ La Napoli di Andreuccio, in Boccaccio e Napoli], anche dalla precisione delle coordinate storiche: l'abbandono della Sicilia da parte degli angioini, durante il regno di Carlo II [→ Carlo II lo Zoppo, in Andreuccio da Perugia: l'inganno], e la morte dell'arcivescovo Filippo Minutolo, avvenuta il 24 ottobre del 1301, ancora negli anni di regno di Carlo lo Zoppo: «Era quel dì sepolito uno arcivescovo di Napoli, chiamato messer Filippo Minutolo, e era stato sepolito con ricchissimi ornamenti e con un rubino in dito il quale valeva oltre a cinquecento fiorin d'oro, il quale costoro volevano andare a spogliare; e così a Andreuccio fecer veduto». Quello che sarà «il termine del viaggio avventuroso di Andreuccio, la tomba dell'arcivescovo Filippo Minutolo, si vede ancor oggi nel Duomo di Napoli, nell'antica cappella della famiglia Minutolo o Capece Minutolo [...]. Questa cappella, posta a destra di chi guarda l'altare maggiore del Duomo, nell'angolo estremo della crociera, [...] fu in massima parte, nella sua forma presente, opera appunto dell'arcivescovo Filippo Minutolo, sotto il cui pastorato s'iniziarono la ricostruzione e l'ampliamento del Duomo napoletano. Il Minutolo ebbe grado cospicuo alla corte dei primi due re angioini: già innanzi di diventare arcivescovo, era annoverato tra i chierici palatini e regi consiglieri di Carlo I [...] Morto il 24 ottobre 1301, gli fu eretta la tomba, che ora è collocata a destra di chi guarda l'altare principale della cappella ed ha la cassa ornata di mosaici e poggiante su dieci colonnette spirali e con sul coperchio distesa la statua»; ma doveva essere, al tempo di Boccaccio, collocata in una posizione differente.